

(4) FRUTTO DELLO SPIRITO È CORTESIA, MITEZZA, LONGANIMITÀ

In questo quarto incontro vogliamo parlare di tre atteggiamenti propri dell'uomo nuovo o della donna nuova in Cristo; tre atteggiamenti che sono anche tre frutti dello Spirito, tre realtà che lo Spirito santo suscita spontaneamente in chi si affida a lui, e dunque facili perché oggetto della *grazia*, non anzitutto dei nostri sforzi. Le possiamo pure considerare come tre virtù per una moralità sociale autentica, per una convivenza riuscita e lieta.

A questi tre atteggiamenti do i nomi di **cortesia, mitezza, longanimità**, perché sono più evocativi di altri termini ugualmente corrispondenti alla dizione del testo greco del Nuovo Testamento (rispettivamente: *chrestótes, prautes, makrothumia*). Si trovano nella lista elaborata dall'apostolo Paolo nella *lettera ai Galati*, tradotti con *benevolenza, mitezza, pazienza*.

Naturalmente sono numerosi i passi biblici, in particolare del Nuovo Testamento, in cui occorrono, perché esprimono un insegnamento, una dottrina che pervade la Scrittura. Mi limiterò a citare due o tre brani per ogni atteggiamento, lasciando a voi di cercarne altri.

I - FRUTTO DELLO SPIRITO È CORTESIA

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"» (Lc 1,39-45).

«Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10).

1. **Cortesia è anzitutto l'atteggiamento di Dio verso l'uomo**, il modo con cui il Signore si comporta nei nostri riguardi, secondo la parola di Gesù:

«Egli è benevolo (chrestós) verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35).

Potremmo dire che Dio tratta bene anche chi lo tratta male, e questo suo atteggiamento è la radice di ogni benevolenza e cortesia umana.

È il modo di comportarsi di Gesù che chiamava a tavola gli esclusi e i peccatori, le persone che nessuno voleva. E dunque un atteggiamento attivo, creativo, che prende l'iniziativa.

2. Nel nostro contesto ci occupiamo però della «cortesia» in senso più specifico e ristretto. Nella prima catechesi ho ricordato che l'immagine di uomo e di donna pieni di frutti dello Spirito, delineata da *Galati 5,22*, si esprime mediante il cuore, la bocca o lingua, la mano. A livello di bocca, di lingua, cioè di parola, noi chiamiamo la benevolenza «cortesia», «buona educazione», «urbanità». È allora il *dono di saper mettere ciascuno a proprio agio, anche chi è in imbarazzo*.

E il dono che contempliamo per eccellenza in Maria che saluta la cugina Elisabetta mettendola a suo agio, ed Elisabetta si scioglie. Notiamo che nel brano evangelico di *Lc 1,39-45* si menziona tre volte questo saluto:

«Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo...». E più avanti, di nuovo: «Ecco,

appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo».

Un saluto radioso, che colma di gioia perché esprime gentilezza. La cortesia è dunque l'arte di accogliere, di incontrare l'altro facendogli sentire che è benvenuto, atteso, amato. Ed è una virtù profondamente sociale, secondo la descrizione di Paolo nella *lettera ai Romani*: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda» (12,10).

Quando una persona si sente accolta, stimata, compresa, si scioglie, parla, da corda al discorso.

3. *L'opposto della cortesia* è la scontroosità, il rispondere a monosillabi o con brontolii, è la freddezza che crea tensione e nervosismo.

Ci accorgiamo subito quanto dipenda la vita quotidiana da questo buon tono, da questa nota giusta; come sarebbero diverse le riunioni in famiglia, nel condominio, in parrocchia se dominasse sempre la cortesia e non la rigidità, la paura, le punture reciproche!

La cortesia è quindi una virtù tipicamente evangelica e sarebbe bello se ciascuno di voi facesse passare le pagine dei vangeli per cogliere come Gesù è cortese, amabile, benevolo; come la Madonna e i pastori vivono la cortesia; come la vivono Anna, Elisabetta, Zaccaria.

E poi potreste leggere gli *Atti degli Apostoli* e le *Lettere di Paolo*, che mostrano l'amabilità, la gentilezza, la cortesia di Pietro, di Paolo e di altri. La *lettera ai Filippesi*, per esempio, è un vero capolavoro di cortesia.

Purtroppo non possiamo dilungarci su questo importante atteggiamento di educazione evangelica che nasce dallo Spirito.

II - FRUTTO DELLO SPIRITO È MITEZZA

Ma altrettanto importante è la mitezza.

«Lo sapete, fratelli miei carissimi: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio. Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime» (Gc 1,19-21).

«Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità» (2tot 2,24-25).

1. La *mitezza* è un atteggiamento che facilmente viene frainteso, perché lo si confonde con la debolezza o la dabbenaggine. Di fatto è l'atteggiamento tipico di Gesù che si autodefinisce mite: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (M/ 11,29). Ed è una delle beatitudini da lui proclamate: «Beati i miti perché erediteranno la terra» (Afr 5,5).

2. È anzitutto la virtù del Vescovo, come sottolinea san Paolo nella lettera al Vescovo Timoteo, anche se il termine greco *pmùtes* - mitezza - è tradotto con «dolce nel riprendere gli oppositori», mentre la dizione «mite con tutti» traduce il sinonimo *épios* che significa più specificamente «clemente».

Virtù dunque del Vescovo e di chiunque abbia autorità su altri, di chiunque deve, talvolta, rimproverare. Mitezza è l'atteggiamento che mitiga l'ira o la collera, come appare bene dalla *lettera di Giacomo*: «Lento all'ira... L'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio».

3. Vorrei però qui porre una distinzione. L'ira o la collera non è la semplice eccitazione nervosa che è utile quando ci si deve scontrare con qualche ostacolo; anche Gesù va in collera, per esempio, davanti ai venditori del tempio.

L'ira a cui si oppone la mitezza è *quell'eccitazione che vuole il male dell'altro*, la collera in senso negativo o distruttivo.

La mitezza è appunto l'atteggiamento che spegne, modera la collera propria e altrui; è rispondere all'ira con la *ragionevolezza*, ed è una virtù essenziale nel rapporto sociale.

Tutti sappiamo come sia facile combattere l'ira con l'ira, la collera con la collera, la rabbia con la rabbia. La mitezza, invece, rompe questo circolo vizioso e compie ciò che è giusto davanti a Dio.

Pensiamo alle molteplici emozioni sociali suscitate spesso dai mass media, alla rabbia che si esprime addirittura nei titoli dei giornali, all'ira con cui vengono descritti i fatti! E l'ira suscita ira. La mitezza è la forza che resiste e domina l'ira trasformandola, semmai, in una eccitazione giusta per sconfiggere ciò che non va.

Ho letto, sotto la penna di uno scrittore non credente - uno scrittore che ha dovuto molto lottare nella vita -, una definizione che mi sembra mostri adeguatamente la forza della mitezza:

«La parola "mitezza" è alta, sta pure nel Discorso della montagna. Ma oggi per me è una parola conflittuale, e in fondo lo è anche nel vangelo. La *mitezza* mi pare del tutto estranea al mondo che ho di fronte. Il simbolo incarnato di questo mondo è la violenza. In tre quarti della *fiction* che vedo, la pistola è il principale mezzo di comunicazione con l'altro; è l'ideologia di questo mondo, è la forza, l'osanna per chi vince. Essere miti significa essere in discordia con questo mondo, e dunque domanda una radicalità, non un temperamento e una moderazione; non una normalità, ma un sentirsi acutamente anormali rispetto a quest'ordine così violento e selvaggio in cui impera la supremazia onnivora del profitto».

E nel testo di Paolo a Timoteo vediamo che la *mitezza* è *dolcezza* «nel riprendere gli oppositori, nella *speranza* che Dio voglia loro concedere di convertirsi». La *mitezza* perciò è fondata sulla speranza.

III - FRUTTO DELLO SPIRITO È LONGANIMITÀ

Qual è allora l'atteggiamento che permette di sostenere nel tempo questa speranza? E la **longanimità**, una virtù strettamente collegata alla cortesia e alla *mitezza*.

«Gesù disse questa parabola: "Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?". Ma quegli rispose: "Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai"» (Lc 13,6-9).

«Ma tu, nostro Dio, sei buono e fedele, paziente e tutto governi secondo misericordia. Anche se pecciamo, siamo tuoi, conoscendo la tua potenza, ma non pecceremo più, sapendo che ti apparteniamo» (Sap 15,1-2).

«Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi. Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi» (2Cor 2,1-4).

Ho scelto questi tre brani molto densi e ve ne indico brevemente il senso in riferimento all'atteggiamento della *longanimità*.

1. Nel vangelo di *Luca*, Gesù ci offre un esempio profano: quello cioè di un investitore che fa dei calcoli a lungo termine. A dire che la longanimità è capacità di saper investire senza pretendere di

ottenere risultati immediati; è una virtù contraria alla precipitosità anche nel profitto, precipitosità propria di chi vuoi sempre chiudere i conti in attivo.

2. Il libro della *Sapienza* afferma, invece, che la longanimità è un atteggiamento divino: Dio è il primo longanimo. Nella versione greca la parola tradotta con «paziente» è *makróthumos*, longanimo. Dio non ha alcuna fretta.

3. Il terzo testo è un esempio concreto di come Paolo sa aspettare il momento giusto per intervenire. Se fosse andato a Corinto con precipitazione avrebbe creato dei guai; preferisce quindi aspettare che la situazione si calmi, che venga il tempo opportuno.

Potremmo dire che la longanimità è la virtù del *buontempismo* ed è un atteggiamento fondamentale della vita e della vita secondo lo Spirito. Tanto è vero che lo stesso san Paolo, nel bellissimo inno alla carità, all'amore, lo mette al primo posto: «La carità è longanimo», *makrothumei* (*iCor 13,4*). E al secondo posto la benevolenza che abbiamo chiamato «cortesia»: «la carità è benevola», *chresteùetai*.

Ci sono quindi, nel Nuovo Testamento, tanti modi di ritornare su questi temi.

La longanimità è la virtù basilare dell'apostolo, dell'evangelizzatore, del pastore, del catechista, dell'educatore, direi anche dell'investitore economico; ed è molto necessaria per noi che viviamo in tempi complessi. È quell'atteggiamento che permette di superare la frustrazione - sensazione oggi assai diffusa a motivo della fretta che sempre ci incalza -, di superare l'irritazione e lo scoraggiamento di fronte all'apparente sterilità dell'azione apostolica, educativa, formativa. Quanti scoraggiamenti sarebbero evitati nelle famiglie, nelle parrocchie se lasciassimo spazio allo Spirito santo!

Questa virtù, questo frutto dello Spirito è un messaggio prezioso per noi, perché ci invita ad avere coraggio, a resistere nella certezza che dalla resistenza ci verrà la gioia. Non è triste la longanimità, non pesa come un fardello, ma ci consente di seminare, magari con sofferenza, guardando al raccolto che ci sarà dato dalle mani di Dio.

Chi si impegna nella vita civile e nella vita politica ha sommatamente bisogno dell'atteggiamento longanimo per saper distinguere i risultati immediati da quelli a tempi medi e a tempi lunghi, per sapere lavorare pure in vista di tempi lunghi.

IV - Domande sui tre atteggiamenti

Prima di concludere vi propongo **tre domande** per aiutarvi nella riflessione personale.

1. Una riguarda la cortesia o benevolenza ed è un po' provocatoria: *che cosa mette maggiormente a prova la mia cortesia suscitando la mia immediata irritazione, il mio blocco, il mio mutismo, la mia musoneria?*

2. *Dove dovrei esprimere una collera giusta e buona, e dove invece dovrei, con la mitezza, reprimere una collera cattiva e distruttiva?*

Spesso noi siamo troppo remissivi là dove sarebbe utile una collera buona, mentre siamo impulsivi dove c'è una collera cattiva.

3. Rispetto all'atteggiamento della longanimità: *quali sono per me i pericoli di cadere nella frustrazione o nello scoraggiamento nell'ambiente in cui vivo?*

Posso avere bisogno della virtù della longanimità soprattutto nell'ambiente di lavoro, oppure in famiglia, nell'ambito educativo o in parrocchia...

Ricordiamoci che cortesia, mitezza, longanimità non sono il risultato dei nostri sforzi, bensì frutti, doni dello Spirito, doni che cambiano la vita, che fanno di noi creature nuove e gioiose in Cristo Gesù.